

IV Domenica d'Avvento - «L'ingresso del Messia» anno C

Is 4,2-5; Salmo 23; Eb 2,5-15; Lc 19,28- 38

Sorprende il vangelo di questa domenica di avvento: è lo stesso della domenica delle Palme, della domenica che è la porta d'ingresso della Settimana Santa. Che c'entra con l'Avvento, con la vigilia (ormai) di Natale? Il vangelo incoraggia ad una riflessione sul legame tra i due misteri principali della fede cristiana, incarnazione del Figlio di Dio e sua passione, morte e risurrezione. Essi non sono soltanto accostati; né tanto meno opposti, come la gioia si oppone al dolore. Il mistero di Pasqua porta invece a compimento la verità annunciata dalla gioia di Natale.

Spesso il mistero dell'incarnazione è descritto, nella tradizione cristiana, con l'immagine dell'ingresso. Già nel Nuovo Testamento, nel passo della lettera agli Ebrei ascoltato, è scritto: *Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo mi hai preparato*. Appunto a «L'ingresso del Messia» è intitolata la liturgia di oggi. Ma anche la Pasqua ha la fisionomia di un ingresso, nel tempio celeste, o nel riposo di Dio. Quell'ingresso è annunciato dall'altro, quello in Gerusalemme, che il vangelo di Luca in specie descrive quasi come una replica del Natale, dell'ingresso di Gesù in questo mondo.

Quando Gesù nacque, gli angeli cantarono: *Gloria in cielo e pace in terra agli uomini*; alle porte di Gerusalemme la folla dei discepoli canta: *Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!* L'ingresso di Gesù in Gerusalemme riprende e porta a compimento il senso del Natale e annuncia il futuro ingresso del Signore nei cieli.

Alle porte della città santa i discepoli gioiscono: è un equivoco? Così si sarebbe tentati di dire, alla luce di quel che accade poi. Anche all'ingresso di Gesù nel mondo, a Natale dunque, i pastori gioiscono; e alla luce di quel che segue si sarebbe tentati di intendere quella gioia come figlia di un equivoco. Quel bambino infatti porta nel mondo molto scompiglio, e anche violenza. Il cammino che conduce alla gloria inizia nel segno della gioia, ma poi passa attraverso il momento del dolore e della prova. E tuttavia la gioia degli inizi non è un equivoco; è invece la prima forma della fede, quella infantile; solo provvisoria, e tuttavia indispensabile.

La venuta del Figlio in questo mondo mira fin dall'inizio al compimento. Citando il Salmo, la lettera agli Ebrei dice: *l'hai fatto di poco inferiore agli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato e hai messo ogni cosa sotto i suoi piedi*. Ma le parole del salmo non trovano riscontro in quel che fino ad oggi vediamo; infatti non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa. L'opera del Creatore appare fino ad oggi incompiuta. Il salmo precisa che Gesù, pure *fatto di poco inferiore agli angeli*, giunge a essere *coronato di gloria e di onore* soltanto a prezzo della morte che ha sofferto. Entrando in questo mondo, Gesù porta a compimento quella sovranità dell'uomo su tutte le creature, che è il destino originario fissato dal Creatore, ma si realizza unicamente attraverso la sofferenza.

Il Figlio nasce debole in questo mondo; nasce da donna e nasce soggetto alla legge. Nasce nell'umiliazione, ma per sollevare dall'umiliazione ogni creatura. Porta a compimento la sua opera attraverso la seconda e sorprendente umilia-

zione, la passione appunto. Porta a compimento la sua opera entrando a Gerusalemme. La sua venuta, preparata da tutti i profeti, porta a compimento una lunga attesa, eppure sconvolge ogni attesa. Viene forse per una festa? Sì certo; come giorno di festa è celebrato il Natale, come giorno di festa è celebrata la Pasqua. Ma si tratta di feste diverse da quelle immaginate dagli uomini.

Tra il presagio della festa, a cui danno voce i discepoli con la loro accoglienza gioiosa del Maestro, e la sua verità compiuta, rivelata dal successivo destino, sussiste un profondo scarto. Esso non autorizza a squalificare come falsa la festa ingenua dei discepoli, né autorizza il disprezzo delle attese umane in genere, quasi esse fossero soltanto futili illusioni. La passione del Signore porta a compimento il destino regale assegnato all'uomo soltanto a questa condizione, ch'essa sia preceduta dalla gioia dei discepoli, e da quella dei pastori. Gli uni e gli altri non sanno ancora bene di che festa si tratti; e tuttavia fanno festa, debbono far festa; la loro festa vulnerabile dispone lo spazio per la festa piena ed eterna.

Il racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme offre un'immagine eloquente per intendere il mistero della speranza. Agli inizi della vita la speranza appare spontanea, ma è ancora inconsapevole; è densa di una verità, che solo attraverso la sofferenza viene alla luce. La festa che i discepoli fanno a Gesù al suo ingresso ha alla sua base l'attesa che egli sia riconosciuto Messia. In effetti, sarà riconosciuto, ma non così in fretta. L'attesa dei discepoli, confermata da Gesù, è insieme da lui corretta. La venuta di Gesù appare come iniziazione alla speranza vera, che corregge ogni illusione.

Alle porte di Gerusalemme, ad attendere Gesù, non ci sono gli abitanti della città, ma la *folla dei discepoli*. Luca corregge l'impressione che poteva lasciare il racconto di Marco, che la folla cioè rappresentasse tutti gli abitanti di Gerusalemme. Luca ricorda certo anche che nella folla c'erano alcuni farisei; non sopportavano la festa e chiesero a Gesù di far tacere i discepoli.

Non tutti aspettano la venuta del Messia; ma solo i superstiti di cui dice il profeta, il resto santo di quelli che *saranno iscritti per restare in vita in Gerusalemme*. I discepoli, venuti dalla Galilea come pellegrini, sono quei superstiti. Essi cercano un'altra città; non si rassegnano a quella presente, condannata a vivere nel segno del sospetto reciproco, sotto il controllo delle forze dell'ordine. Di fronte ai disagi e ai pericoli della vita presente, i discepoli non chiedono un supplemento di forze di polizia, ma attendono il re umile che cavalca un puledro di asina.

Che un re così fatto possa regnare difficile da credere. Sulla bocca dei potenti c'è il riso, meglio l'irrisione; solo sulla loro bocca però. Il loro cuore è poco ridente, è inquieto e addirittura irritato. Grande è il timore: l'ingresso di Gesù in Gerusalemme esercita un potere intimidatorio. Contro la loro intenzione, l'inquietudine è il segno della signoria di Gesù, più forte del potere delle armi.

Del potere senza armi di Gesù troviamo riscontro nel dialogo preliminare con i discepoli; essi ricevono l'ordine di sciogliere il puledro; se ci saranno obiezioni essi diranno che *il Signore ne ha bisogno*. Non occorrerà aggiungere altro. *Andarono e trovarono tutto come aveva detto*: è un'immagine eloquente di quel che tutti attendiamo, o dovremmo attendere.

Dobbiamo convertirci all'attesa di un mondo così. nel quale per ottenere non occorre più spingere, rimuovere con violenza gli ostacoli; la strada si aprirà da sola davanti ai nostri passi, ad opera del Signore. Possibile? Come portarsi a una speranza tanto grandiosa? Occorre che ci interroghiamo con sincerità e umiltà sui nostri desideri spontanei: vanno nel senso della pazienza di Cristo e della sua pace disarmata? Oppure nel senso della rivincita?